

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale

Titolo originale: *Dark Legend*
Copyright © 2002 by Christine Fechan
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Clara Serretta
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5508-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l., Roma
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Christine Feehan

**IL PRINCIPE
VAMPIRO
LEGAME DI SANGUE**

ROMANZO



Newton Compton editori

*Per mia sorella Ruth
la guaritrice della famiglia.
Illumini le nostre vite.*

Capitolo 1

Si svegliò sepolto nelle viscere della terra, disorientato. La prima sensazione che sentì fu la fame. Non una fame normale, ma un bisogno che gli azzannava lo stomaco, che gli faceva formicolare la pelle. Era affamato. Ogni cellula del suo corpo chiedeva nutrimento. Giacque in silenzio, mentre la fame lo rosicchiava come un topo. Non aveva attaccato solo le sue membra, ma anche la sua mente, e lui aveva cominciato a temere tanto per gli umani quanto per gli altri carpaziani. A temere per se stesso. A temere per la sua anima. L'oscurità si stava diffondendo in fretta: la sua salvezza era in pericolo.

Che cosa aveva osato disturbare il suo sonno? E, ancor più importante, cosa aveva disturbato anche il sonno di Lucian? Gabriel aveva imprigionato Lucian nel profondo della terra molti secoli prima, così tanto tempo che non voleva nemmeno pensarci. Se pure Lucian si era svegliato, se era stato disturbato dalla stessa presenza che aveva disturbato lui, allora era molto probabile che sarebbe riuscito ad alzarsi prima che Gabriel avesse raccolto le forze necessarie per fermarlo.

Gli era davvero difficile pensare, con quella terribile fame che lo attanagliava. Quanti anni era rimasto sepolto là sotto? Percepì il sole che tramontava sopra di lui. Anche dopo

tutto quel tempo, il suo orologio biologico riusciva ancora a cogliere il momento in cui il sole tramonta e calano le tenebre: lui e i suoi simili erano creature della notte. Tutt'a un tratto la terra si mosse. Il cuore di Gabriel cominciò a battere forte. Aveva aspettato troppo a lungo, ci aveva messo troppo a cercare di riguadagnare il senso dell'orientamento, a schiarirsi le idee. Lucian si stava alzando. Il bisogno di trovare una preda sarebbe stato per lui ancora più impellente. Il suo appetito sarebbe stato incontenibile. Non c'era modo di fermarlo, non finché lui stesso era così debole.

Dal momento che non aveva altra scelta, Gabriel esplose fuori dalla terra in cui era rimasto tanto a lungo sepolto, in cui aveva deciso di addormentarsi, risoluto a seppellirsi così come aveva fatto con Lucian. La battaglia nel cimitero di Parigi era stata orrenda e lunghissima. Entrambi avevano riportato gravi ferite, lesioni che avrebbero dovuto ucciderli. Lucian si era sepolto appena oltre il recinto di suolo consacrato dell'antico cimitero, mentre Gabriel aveva cercato un santuario al suo interno. Era stanco di tutti quei lunghi secoli di vuoto e di tenebra, di quell'esistenza squallida e tetra.

Non si era potuto concedere il lusso di affrontare l'alba come molti dei suoi simili. C'era Lucian. Il suo gemello. Lucian era forte e brillante, un leader nato. Non esisteva nessun altro che fosse abbastanza forte e potente per distruggere Lucian. Solo lui. Gabriel aveva trascorso diversi secoli a seguire il gemello, a dare la caccia ai vampiri insieme a lui, affidandosi alla sua abilità in combattimento. Non c'era nessun altro come Lucian, nessuno che fosse bravo come lui a cacciare i non-morti, il flagello della loro razza. Lucian aveva un dono. Eppure alla fine anche lui aveva ceduto all'oscuro richiamo del potere, all'insidioso appello del sangue. Lucian aveva rinunciato alla propria anima, aveva scelto la dannazione e si era trasformato proprio in

uno di quei mostri cui per secoli aveva dato il tormento. Un vampiro.

Gabriel aveva impiegato due secoli a dare la caccia al proprio adorato fratello, ma non si era mai davvero ripreso dalla shock di aver scoperto che Lucian si era trasformato. Infine, dopo anni e anni di battaglie dalle quali nessuno dei due usciva vittorioso, aveva preso la decisione di imprigionare per sempre suo fratello nelle viscere della terra. Gabriel aveva inseguito Lucian per tutta l'Europa; il confronto finale si era svolto a Parigi, una città dissoluta in cui dilagavano i vampiri. Dopo il terribile combattimento al cimitero, durante il quale entrambi avevano perso molto sangue e riportato tremende ferite, aveva atteso che Lucian giacesse privo di qualsiasi sospetto nella terra e poi aveva legato a sé il suo gemello, costringendolo a rimanere dove si trovava. La battaglia non era ancora finita, eppure quella fu l'unica soluzione che Gabriel era riuscito a trovare. Era stanco, solo e privo di qualsiasi conforto. Avrebbe voluto riposare, tuttavia non poteva scegliere di affrontare l'alba fino a quando suo fratello non fosse stato definitivamente distrutto. Era un destino terribile quello cui lo aveva condannato, morto eppure ancora vivo, ma Gabriel non era riuscito a trovare altro rimedio. Niente avrebbe dovuto disturbarli, e invece qualcosa lo aveva fatto. Qualcosa aveva smosso la terra sopra di loro.

Gabriel non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso da quando si era sepolto, tutto ciò che sapeva era che il suo corpo era affamato di sangue. Era sicuro che la sua pelle sarebbe stata grigia e tesa sopra le ossa, come se fosse stato un vecchio. Eruppe fuori dalla terra e si rivestì, indossando un lungo mantello con un cappuccio che avrebbe nascosto il suo aspetto, una volta che fosse andato a caccia in giro per la città. Quel semplice gesto prosciugò altra energia dalle sue deboli membra. Aveva un disperato

bisogno di sangue. Era così debilitato che quasi non riusciva a reggersi in piedi.

Non appena atterrò, si ritrovò a fissare stupito i grossi macchinari che avevano disturbato un sonno lungo secoli. Quegli aggeggi, che gli erano completamente sconosciuti, avevano svegliato un demone dal mortale potere che il mondo avrebbe stentato a comprendere. Quegli aggeggi avevano scatenato un mostro. Gabriel tirò un profondo respiro e inalò il profumo della notte. All'improvviso venne assalito da così tanti odori che, affamato com'era, ebbe difficoltà ad assimilarli tutti.

La fame lo assalì, impietosa e implacabile, e lui si rese conto con un tuffo al cuore di essere così vicino alla trasformazione che gli restava solo un preziosissimo briciolo di autocontrollo. Quando fosse stato costretto a nutrirsi, il demone che covava dentro avrebbe alzato la testa. Ma non aveva scelta. Aveva bisogno di sostentamento se voleva andare a caccia. Se non fosse stato lui a cacciare Lucian, a proteggere gli umani e i carpaziani, chi altri avrebbe potuto farlo?

Gabriel si strinse nel pesante cappotto e procedette barcollando per il cimitero. Vide il punto in cui i macchinari avevano smosso il terreno. Sembrava che alcune sepolture fossero state dissotterrate. Trovò anche il punto, appena fuori dall'area consacrata, in cui il suolo si era squarciato: Lucian si era svegliato. Gabriel crollò in ginocchio e sprofondò le mani nella terra. Lucian. Suo fratello. Il suo gemello. Chinò il capo, sopraffatto dal dolore. Quante volte avevano condiviso gli stessi pensieri! Quante volte avevano combattuto fianco a fianco! Quante volte si erano scambiati il sangue! Per quasi duemila anni erano stati insieme, avevano lottato per il bene del loro popolo, avevano dato la caccia ai vampiri e li avevano distrutti. Ora era da solo. Lucian, il leggendario guerriero, il più grande combattente tra tutti i carpaziani, era caduto, così come tanti altri prima

di lui. Gabriel avrebbe scommesso la sua stessa vita che il fratello non avrebbe ceduto all'oscuro richiamo del potere.

Si alzò in piedi lentamente e cominciò a camminare verso la strada. In tutti quegli anni il mondo era cambiato. Era tutto diverso. Non ci capiva più niente. Era talmente disorientato che aveva la vista appannata. Incespicò, cercando di tenersi alla larga dalla gente che affollava le vie. C'erano persone ovunque e tutte evitavano di toccarlo. Sfiò delicatamente le loro menti. Lo consideravano un vecchio senz'atletica, forse un ubriaco, o persino un pazzo. Nessuno lo guardava, nessuno voleva incontrare i suoi occhi. Era conciato male e aveva un colorito cereo. Si strinse ancor di più nel lungo cappotto, cercando di nascondere le membra malconce.

La fame lo assalì, le zanne gli esplosero in bocca e la sua salivazione aumentò in previsione dell'imminente banchetto. Aveva un disperato bisogno di nutrirsi. Vacillando, quasi alla cieca, continuò a procedere lungo la strada. La città era molto cambiata rispetto alla Parigi di un tempo, piena com'era di enormi edifici e di strade asfaltate. Le strade e gli interni di quelle imponenti strutture erano tutti illuminati. Non era la città che lui ricordava, quella in cui si era trovato a proprio agio.

Avrebbe dovuto acchiappare la preda più vicina e nutrirsi voracemente per riguadagnare in fretta le energie, ma il terrore di non riuscire a fermarsi era ancora più forte della fame. Non doveva permettere alla bestia di prendere il sopravvento. Aveva fatto un giuramento alla sua gente e al genere umano e, cosa ancor più importante, anche al suo adorato fratello. Lucian era stato il suo eroe, colui che aveva messo sopra ogni altra cosa, e giustamente. Si erano fatti una reciproca promessa e lui l'avrebbe mantenuta, proprio come avrebbe fatto Lucian al posto suo. Nessun altro cacciatore poteva distruggere suo fratello, quello era compito di Gabriel.

L'odore del sangue era irresistibile. Lo vessava con la stessa forza della fame. Il rumore che produceva scorrendo nelle vene, fluido e potente, pieno di vita, lo attirava. In quello stato di estrema debolezza, però, Gabriel non sarebbe riuscito a controllare la propria preda, a tenerla calma. E questo non avrebbe fatto altro che stuzzicare ancor di più il suo demone.

«Signore, posso aiutarla? Si sente male?». Era la voce più bella che avesse mai sentito, quella di una donna dal francese impeccabile e con un accento perfetto. Eppure non era sicuro che fosse veramente madrelingua. Con suo grande stupore, quelle parole gli diedero sollievo, come se potessero bastare le parole a placare le sue sofferenze.

Gabriel rabbrividì. L'ultima cosa che voleva era nutrirsi del sangue di una donna innocente. Senza nemmeno guardarla, scosse la testa e continuò a camminare, ma era così debole che le finì addosso. Lei era alta, magra e sorprendentemente forte. Lo cinse subito con un braccio, ignorando il suo odore poco gradevole. Nel momento stesso in cui lo toccò, il suo animo torturato venne invaso da una profonda sensazione di pace. I morsi della fame divennero più sopportabili e, finché quel contatto perdurava, Gabriel credette che sarebbe stato in grado di controllarsi.

Distolse intenzionalmente il viso, ben consapevole che i suoi occhi erano illuminati da un alone rosso, il segno del demone che si stava risvegliando. La vicinanza di una donna avrebbe dovuto scatenare i suoi istinti, non placarli. Quella era davvero l'ultima persona di cui Gabriel avrebbe voluto approfittare. Percepiva la sua bontà, la sua determinazione ad aiutarlo, la sua totale dedizione al prossimo. Proprio perché era così sensibile, lui non l'aveva attaccata e non le aveva affondato le zanne nelle vene, anche se ogni cellula del suo corpo e ogni fibra del suo essere pretendevano che lo facesse, per istinto di sopravvivenza.

Lei lo stava spingendo verso un lucente macchinario sul bordo del marciapiede. «È ferito o solo affamato?», gli chiese. «C'è un rifugio per senzatetto proprio alla fine della strada. Le potranno offrire un riparo per la notte e un pasto caldo. Lasci che l'accompagni. Questa è la mia auto. Per favore, entri e mi permetta di darle una mano».

La sua voce era come un sensuale sussurro, lo affascinava. Gabriel temeva sinceramente per l'incolumità di quella donna, nonché per la sua stessa anima. Ma era davvero troppo debole per opporre resistenza. Le permise di farlo sedere in macchina, ma cercò di starle il più lontano possibile. Ora che tra loro non c'era più alcun contatto fisico, sentiva il fluido vitale scorrerle nelle vene. La più stuzzicante delle tentazioni. I morsi della fame lo attanagliavano, tanto che tremava da capo a piedi per il bisogno di affondare i denti in quel suo collo tanto vulnerabile. Riusciva a sentire il suo cuore battere, un ritmo costante, che minacciava di farlo impazzire. Poteva quasi assaporare il suo sangue, sentirne il gusto in bocca, e poi giù in gola, mentre lui beveva a sazietà.

«Mi chiamo Francesca Del Ponce», gli disse lei in tono gentile. «Per favore, mi dica se è ferito o se ha bisogno di cure mediche. Non si preoccupi per i soldi. Ho degli amici in ospedale che possono aiutarla». Non aggiunse un dettaglio che lui le lesse nel pensiero: spesso portava lì gli indigenti e pagava per loro.

Gabriel rimase in silenzio. Era l'unica cosa che poteva fare per schermare i propri pensieri, una tecnica cui Lucian l'aveva addestrato sin da quando erano ragazzini. Il richiamo del sangue era quasi irresistibile. Era solo l'aura di bontà che quella donna emanava a impedirgli di balzarle addosso e di nutrirsi, cosa che il suo corpo provato pretendeva che facesse.

Francesca lanciò un'occhiata preoccupata a quell'anziano signore. Non era riuscita a vederlo bene in viso, ma era bian-

co come un cencio e tremava per la stanchezza. Sembrava quasi morto di fame. Quando lo aveva toccato aveva percepito un terribile conflitto interiore e un disperato bisogno di cibo. Dovette impegnarsi per non schiacciare il pedale dell'acceleratore e correre al rifugio. Voleva aiutarlo con tutta se stessa. Si morse il labbro. Si sentiva in ansia, una sensazione che non sperimentava da molto tempo. Aveva *necessità* di dare aiuto e conforto a quell'uomo. Una necessità impellente, quasi un'ossessione.

«Non si preoccupi, ci penso io a prendermi cura di lei. Si sieda e si rilassi». Francesca guidò con la solita sicurezza per le vie della città. La maggior parte dei poliziotti conosceva la sua macchina e non avrebbe fatto altro che sorridere se l'avesse vista infrangere il codice stradale. Era una guaritrice. Un'eccezionale guaritrice. Un dono per il mondo intero. Si era fatta degli amici ovunque. Quelli a cui non importava essere guariti erano comunque attratti dalla sua ampia disponibilità di denaro e dalle sue amicizie altolocate.

Si diresse verso il rifugio per senzatetto e si fermò quasi davanti all'ingresso. Non voleva che quell'uomo anziano dovesse camminare troppo. Sembrava che potesse crollare da un momento all'altro. Il cappuccio del suo strano soprabito gli nascondeva i capelli, ma lei ebbe l'impressione che fossero lunghi, folti, con un taglio un po' all'antica. Fece il giro intorno all'auto e lo raggiunse per aiutarlo.

Gabriel non voleva che lo toccasse di nuovo, ma non riuscì a trattenersi. Quel contatto era lenitivo, quasi terapeutico. Gli permetteva di tenere a freno la fame almeno per un po'. L'aggeggio con il quale si erano spostati, la velocità alla quale avevano percorso le strade della città, lo avevano scombuscolato e stordito. Aveva bisogno di orientarsi di nuovo nel mondo. Scoprire che anno era. Studiare le nuove tecnologie. Soprattutto, aveva bisogno di trovare la forza di nutrirsi senza permettere al demone che gli covava dentro

di prendere il sopravvento. Riusciva a sentirlo, quell'alone rosso, un istinto animale che minacciava di prevalere sulla debole patina di civiltà.

«Francesca! Un altro? Stasera siamo pieni». Marvin Challot lanciò un'occhiata al vecchio che lei stava aiutando a entrare, a disagio. Qualcosa in quell'uomo gli fece venire la pelle d'oca. Sembrava anziano e malmesso, aveva le unghie troppo lunghe e affilate, ma era così evidentemente provato che Marvin si sentì in colpa per non voler aver a che fare con lui. Si vergognò del proprio istinto di repulsione, ma in effetti trovava quello sconosciuto respingente. Tuttavia era difficile rifiutarsi di aiutare Francesca. Investiva in quell'asilo per senz'altro più denaro, più tempo e più sforzi di chiunque altro. Se non fosse stato per lei il rifugio non sarebbe nemmeno esistito.

Riluttante, Marvin si fece avanti per prendere l'anziano per il braccio. Gabriel trasse un profondo respiro. Nel momento stesso in cui Francesca lo aveva lasciato andare, aveva quasi perso il controllo. Le zanne gli erano esplose in bocca e il rumore del sangue era diventato così forte che non riusciva più a sentire nient'altro. Tutto si confuse in un alone rosso. Fame. Una fame terribile. Doveva nutrirsi. Il demone dentro di lui aveva alzato la testa con un ruggito, lottando per avere la meglio.

Marvin si accorse di essere in pericolo mortale. Il braccio che aveva provato ad afferrare sembrava contorcersi, come se le ossa si stessero spezzando, e una peluria aveva ricoperto la pelle grigiastria. Sentì un odore selvaggio, pungente, un odore che sembrava quello di un lupo. Si ritrovò a lasciar andare, terrorizzato, il braccio dell'anziano. Quest'ultimo girò lentamente la testa verso di lui e Marvin colse un barlume di morte nel suo sguardo. Laddove avrebbero dovuto esserci gli occhi, c'erano due orribili cavità. Marvin sbatté gli occhi, ma quei buchi erano ancora lì, rossi e fiammeg-

gianti, come quelli di una belva che sta puntando la preda. Non avrebbe saputo dire quale delle due impressioni che aveva avuto fosse peggiore dell'altra, ma era certo di non voler avere niente a che fare con quel vecchio, chiunque egli fosse. Quegli occhi lo perforarono come fossero stati denti appuntiti.

Marvin gridò e fece un balzo indietro. «No, Francesca, non posso. Non ci sono stanze libere per stasera. Non lo voglio questo vecchio qui». La sua voce tradiva puro terrore.

Francesca fece per protestare, ma qualcosa nel volto di Marvin le impedì di proseguire. Annuì, dimostrando di aver accettato la sua decisione. «Ok, Marvin. Me ne posso occupare io». Fece scivolare il braccio con estrema delicatezza sulla vita dell'anziano. «Venga con me». Il suo tono era dolce, rilassante. Nascondeva bene l'irritazione che le aveva provocato il rifiuto di Marvin. Eppure ci era rimasta male.

Il più immediato istinto di Gabriel fu quello di prendere le distanze da lei. Non voleva ucciderla e sapeva di essere pericolosamente vicino alla trasformazione. Tuttavia sembrava quasi che lei gli desse stabilità. Lo rasserenava e gli permetteva di tenere a bada la bestia, almeno per il momento. Gabriel si appoggiò al corpo slanciato di lei. Aveva la pelle calda, mentre la sua era fredda come il ghiaccio. Inalò il suo profumo, stando attento però a non guardarla mai in volto. Non voleva che lei lo vedesse per quello che era, un demone che lottava per la salvezza della sua stessa anima, che combatteva disperatamente per salvare la propria umanità.

«Francesca», protestò Marvin. «Chiamo qualcuno che lo porti in ospedale. Magari un poliziotto. Non restare da sola con lui. Credo che sia pazzo».

Mentre entrava in macchina, Gabriel si voltò a guardare l'uomo fermo in piedi sul bordo del marciapiede. Li fissava terrorizzato. Lui concentrò il proprio sguardo sulla sua gola, poi chiuse la mano a pugno. Per un lungo, terribile

momento rischiò quasi di spezzargli la trachea, solo per avvertirlo. Si lasciò sfuggire una debole, antica bestemmia e si trattenne. Curvò le spalle e si strinse nel pesante cappotto. Voleva star vicino a quella bellissima donna e lasciare che tanta sensibilità e tanta bontà alleviassero i tormenti della sua anima. E nello stesso tempo voleva correre il più lontano possibile da lei, per tenerla al sicuro dal mostro che stava per sopraffarlo.

Francesca non sembrava affatto nervosa. Semmai, stava cercando di rassicurarlo. A dispetto degli avvertimenti di Marvin, sorrise a Gabriel. «Forse è il caso di fare un rapido controllo all'ospedale. Ci vorranno solo pochi minuti».

Gabriel scosse lentamente il capo in segno di protesta. Francesca aveva un buon odore. Un odore fresco, di pulito. Lui era troppo debole persino per lavarsi. Lo imbarazzava il fatto che lei dovesse vederlo in quello stato. Era così bella, sembrava risplendere dall'interno.

Parcheggiò in un piazzale pieno di aggeggi come il suo, fermi e vuoti. «Torno subito. Non provi a uscire, sarebbe solo uno spreco di energie. Ci metterò un attimo». Gli toccò la spalla, un piccolo gesto volto a rassicurarlo. Lui sentì immediatamente il suo fardello alleggerirsi.

Nel momento stesso in cui lei se ne andò, Gabriel venne assalito dalla fame, una fame che gli rodeva le viscere, che pretendeva di essere saziata. Riusciva a stento a respirare. Il cuore gli batteva molto piano: un battito, poi uno a vuoto, poi un altro battito. Il suo corpo voleva sangue. Nutrimento. Lo esigeva. Ne aveva bisogno. Ecco tutto. Era semplice. Ne aveva bisogno. Lo agognava. Era quello il suo unico desiderio.

Ne sentiva l'odore. Sangue fresco. Ne sentiva il rumore. Ma sentiva anche l'odore di lei e la sua vicinanza lo aiutava a sopportare il ruggito della belva. Le viscere gli si aggroviolarono, contratte. Un uomo le camminava al fianco. Non

era lo stesso di prima. Era un ragazzo e guardava Francesca come se lei fosse il sole, la luna e le stelle. A ogni passo i loro corpi si sfioravano. Qualcosa di malvagio, un istinto profondo, salì a galla e si manifestò in tutto il suo inaspettato orrore. La sua preda. Nessuno aveva il diritto di starle tanto vicino. Lei era sua. Lui l'aveva marchiata. Quel pensiero gli venne spontaneo e se ne vergognò. Tuttavia, non gli piaceva quell'uomo che le stava così vicino e gli ci volle tutta la sua forza di volontà per trattenersi dal balzargli addosso e divorarlo lì nel piazzale.

«Brice, devo andare a casa. Questo signore ha bisogno d'aiuto. Non ho tempo di parlare adesso. Mi sono fermata solo a prendere qualche medicina».

Brice Renaldo le mise una mano sul braccio per trattenerla. «Ho bisogno che tu dia un'occhiata a una paziente, Francesca. Si tratta di una ragazzina. Non ci vorrà molto».

«Adesso non posso. Tornerò più tardi». Il tono di Francesca era dolce ma molto deciso.

Quando Brice strinse la presa, cercando di tirarla indietro, sentì uno strano formicolio sulla pelle. Abbassò lo sguardo e vide tanti piccoli ragni con le zampette appuntite che gli risalivano lungo il braccio. Con un'imprecazione lasciò andare Francesca e agitò violentemente l'arto. I ragni erano spariti, come se non ci fossero mai stati e Francesca stava tornando in fretta verso l'auto. Lo guardava come se fosse un pazzo. Lui avrebbe voluto spiegarsi, ma visto che dei ragni non c'era traccia, decise che non ne valeva pena.

Invece corse verso la macchina e la afferrò di nuovo per il braccio, chinandosi per guardare Gabriel attraverso il finestrino. La bocca gli si deformò all'istante in una smorfia di disgusto. «Mio Dio, Francesca, ma dove li raccatti questi barboni?»

«Brice!». Francesca ritirò il braccio con un gesto di fastidio molto femminile. «Certe volte sei davvero insensibile».

Abbassò la voce, ma Gabriel, grazie al suo udito sovrannaturale, riuscì a sentirla lo stesso abbastanza bene. «Il fatto che un uomo sia vecchio e povero non fa di lui un inetto o un assassino. È questa la ragione per cui fra noi non c'è mai stato niente, Brice. Tu non hai la minima compassione per il prossimo».

«Dici che non provo compassione, eh?», protestò Brice. «C'è una ragazzina che non ha mai fatto del male a nessuno lì dentro e io sto facendo di tutto per aiutarla».

Francesca gli girò intorno, anche se lui avrebbe voluto fermarla, e scivolò al posto di guida. «Più tardi. Ti prometto che stasera torno a darle un'occhiata». Mise in moto la macchina.

«Non ti stai portando quel vecchio a casa, vero?», le domandò Brice, senza tener conto del suo rimprovero. «Faresti meglio a portarlo al rifugio. È sporco e probabilmente pieno di pidocchi. E non sai nulla di lui. Sul serio, Francesca, non portartelo a casa».

Francesca gli rivolse un'occhiata accigliata e sprezzante e se ne andò senza più voltarsi. «Non faccia caso a Brice. È un bravissimo medico, ma crede di potermi dare ordini». Osservò il suo silenzioso compagno di viaggio. Sembrava minuto, tutto raggomitolato sul sedile. Non era ancora riuscita a guardarlo bene. Quanto meno non in viso. Si nascondeva nell'ombra, era sempre girato dall'altra parte. Francesca non era nemmeno sicura che avesse capito che stava cercando di aiutarlo. Aveva l'impressione che fosse un grande uomo, un uomo abituato al benessere e al potere, e che probabilmente le attuali circostanze lo umiliavano. Il comportamento sgarbato di Brice non era stato d'aiuto. «In pochi minuti la porterò in un posto caldo e sicuro. Ci sarà moltissimo cibo».

La sua voce era incantevole. Lo toccava nel profondo dell'anima, lo calmava, teneva a bada la bestia, impresa in

cui lui non sarebbe mai riuscito da solo. Forse se lei gli fosse stata accanto mentre si nutriva, Gabriel avrebbe potuto controllare il demone che gli ruggiva dentro. Si nascose il volto tra le mani. Per l'amor di Dio, non voleva ucciderla. Tremava da capo a piedi per lo sforzo di mettere a tacere il bisogno di sangue caldo che attanagliava ogni fibra del suo corpo. Era così pericoloso. Così terribilmente pericoloso.

L'auto si allontanò dalle vie trafficate della città: imboccarono una stretta stradina costeggiata da alberi e cespugli di arbusti. La casa era grande, non aveva uno stile particolare. Era un po' all'antica con un'ampia veranda e una lunga fila di colonne. Gabriel ebbe un attimo di esitazione quando aprì la portiera dell'aggeggio su cui avevano viaggiato. Doveva andare con lei o rimanere lì? Era debole. Non poteva aspettare ancora molto. Doveva nutrirsi. Non aveva scelta.

Francesca gli prese il braccio e lo aiutò a salire la scalinata che conduceva alla porta. «Mi dispiace, ci sono un po' di scale da fare. Può appoggiarsi a me se ne ha bisogno». Non capiva perché, ma c'era qualcosa dentro di lei che la spingeva ad aiutare quello sconosciuto.

Con un tuffo al cuore, Gabriel le permise di sorreggerlo mentre saliva le numerose scale. Temeva che fosse inevitabile ucciderla. Si sarebbe unito alla schiera dei non-morti e non ci sarebbe stato più nessuno in grado di distruggere Lucian. Nessuno era in grado di distruggere uno di loro due. Nessuno sarebbe stato capace di farlo. Il mondo avrebbe conosciuto due mostri senza pari. C'erano ancora troppe ore prima dell'alba. Il bisogno di sangue avrebbe sopraffatto le sue buone intenzioni. E quella povera donna così sensibile avrebbe dovuto pagare il prezzo di aver mostrato tanta gentilezza e tanta compassione nei confronti di uno come lui.

«No!». Manifestò il suo rifiuto con un ringhio. Strappò

via il braccio e si allontanò dalla porta. Barcollò, perse l'equilibrio e cadde.

Francesca gli si precipitò al fianco. «Di cosa ha paura? Non le farò del male». Gabriel tremava, irradiava puro terrore. Aveva la testa girata dall'altra parte, nascosta tra le pieghe del cappotto, e le spalle curve, come se volesse tenerla lontano.

Si alzò lentamente in piedi. Non aveva la forza di allontanarsi da quella giovane donna, dal calore e dalla compassione della sua voce, dalla vita che le scorreva impetuosa nelle vene. Chinò il capo e varcò la soglia di casa sua. Pregò di avere la forza necessaria. Pregò di ricevere il perdono. Pregò che avvenisse un miracolo.

Francesca lo guidò attraverso delle ampie stanze fino alla cucina, dove lo fece sedere a un tavolo da pranzo finemente intagliato. «C'è un bagno, a destra. Gli asciugamani sono puliti, se vuole darsi una sciacquata. Faccia pure come se fosse a casa sua, io le preparo qualcosa da mangiare».

Gabriel sospirò e scosse il capo. Si alzò e attraversò la stanza per raggiungerla. Le andò vicino. Così vicino da riuscire a sentire il suo eccitante profumo, nonostante i morsi della fame. «Mi dispiace», bisbigliò, serio. «Devo nutrirmi, ma non è questo ciò di cui ho bisogno». Con molta gentilezza le prese la ciotola dalle mani e la posò sul ripiano.

Per la prima volta Francesca ebbe la sensazione di essere in pericolo. Rimase immobile, a fissare con i suoi grandi occhi scuri quella sagoma incappucciata. Poi annuì. «Capisco». Non c'era paura nel suo tono di voce, solo pacata accettazione. «Vieni con me. Ho qualcosa da mostrarti. Più tardi ne avrai bisogno». Lo prese per mano e non sembrò far caso alle sue unghie lunghe e affilate.

Gabriel non le stava facendo alcuna pressione psicologica. Non stava cercando di calmarla fondendo le loro menti. Lei sapeva di correre un pericolo mortale; vedeva quella

consapevolezza riflessa nel suo sguardo. Lo prese per mano e lo strattonò. «Vieni con me. Posso aiutarti». Era quasi tranquilla, irradiava un senso di pace.

Gabriel la seguì perché qualsiasi contatto fisico con lei alleviava le sue sofferenze. Non poteva sopportare il pensiero di ciò che stava per farle. Si sentì morire dentro. Gli sembrava di avere un macigno sul petto. Francesca aprì una porta a sinistra della cucina che dava su una stretta scala, andò avanti e se lo tirò dietro giù per le scale.

«Questo è il seminterrato», gli disse, «ma dietro questa piccola sporgenza c'è un'altra porta. Non si vede, ma se metti le dita in questo punto...». Poggiò la mano sulla parete e il muro di pietra si aprì verso l'interno, rivelando l'ingresso a una buia caverna. Francesca fece un cenno verso la grotta. «Questo passaggio conduce sotto terra. Penso che sia di tuo gradimento».

Gabriel inalò il dolce e invitante profumo della terra fertile. Il freddo, il buio lo allettarono con la promessa di un po' di pace.

Francesca si scostò i folti capelli dal collo e lo guardò con quei suoi occhi grandi e dolci. «Sento che hai paura. So di cosa hai bisogno. Sono una guaritrice e non posso far altro che offrirti ciò che può darti conforto. Lo faccio spontaneamente, senza alcuna riserva, ti offro la mia vita in cambio della tua, come è mio diritto». La voce era bassa e gentile, bella come la carezza del velluto sulla pelle.

Gabriel non registrò il significato di quelle parole. Si limitò ad ascoltarne il suono. La seduzione. La lusinga. La pelle del collo sembrava seta calda sotto le sue dita. Chiuse gli occhi e assaporò quella stupenda sensazione. Se fino a poco prima aveva provato il desiderio di strappare e lacerare, in quel momento si ritrovò ad aver bisogno di stringere il corpo di quella donna contro il suo in un tenero abbraccio. Chinò il capo per sfiorare la sua pelle con le labbra. Fuoco

e passione. Lambì con la lingua il punto in cui si sentivano le pulsazioni della vena e venne scosso da un fremito di desiderio. La attirò a sé e se la strinse al cuore. Mormorò delle scuse e poi prese ciò che lei gli aveva offerto, affondandole i denti nell'esile collo.

Il sangue che gli rifluì dentro lo scosse come l'impatto di una palla di fuoco. Il potere e la forza risbocciarono nel suo corpo affamato e provato. E a quel punto la sentì. Un'ondata di calore. Dei lampi di luce blu. Le membra che si irrigidivano. Quella donna dalla pelle morbida come la seta era fatta per stare tra le sue braccia. Si rese conto di quanto fosse delicata. Il gusto del suo sangue era capace di dare assuefazione. Lo aveva salvato con la sua generosità. Era riuscita a evitare che la bestia prendesse il sopravvento. Gli aveva dato il suo sangue spontaneamente. *Spontaneamente*. Mentre si nutriva voracemente fu colto da una nuova consapevolezza. *Provava* qualcosa. Senso di colpa. Gli ritornò in mente la sensazione di avere un macigno sul petto, quella che aveva sperimentato quando l'aveva seguita giù per le scale. Aveva ricominciato a sentire sin da quando si era imbattuto in lei. Si era irrigidito, in preda all'urgenza del desiderio. Nutrirsi era sensuale. Erotico. Eppure prima di allora il nutrimento per lui non aveva mai avuto a che fare con il sesso. Sarebbe dovuto essere incapace di provare attrazione sessuale e invece il suo corpo era scosso dai fremiti di un'incontenibile passione.

Il cuore di Francesca perse un colpo e Gabriel immediatamente le lambì il collo con la lingua per chiudere con la sua potente saliva le piccole ferite che le aveva procurato. Aveva bevuto quasi tutto il sangue di quell'esile corpicino. Doveva fare in fretta. Si lacerò il polso e glielo premette sulla bocca. Era forte abbastanza da assumere il controllo della sua mente. Francesca stava venendo meno, il suo soffio vitale era quasi svanito. Non stava cercando di combattere; piut-

tosto sembrava calma e rassegnata, come se avesse scelto di abbandonarsi alla morte. Gabriel le diede indietro il sangue che aveva preso. Quella donna conosceva la formula rituale che gli aveva permesso di tenere a freno il demone. Gli aveva liberamente offerto la propria vita in cambio della sua. Che cosa aveva detto? “Come è mio diritto”. Com’era possibile?

Gabriel la guardò in volto. Era molto pallida. Aveva le ciglia lunghe e folte, nere come i suoi lunghi capelli. Era magra e portava dei pantaloni da uomo, azzurro chiaro. I colori. Stava vedendo a colori. Per lui il mondo era stato in bianco e nero sin da quando era solo un ragazzino, più di duemila anni prima. Come aveva fatto a non riconoscere la sua compagna per la vita? Forse era troppo tardi?

Le impedì di prendere troppo sangue. Sarebbe andato a caccia quella notte stessa; doveva procurarsi nutrimento a sufficienza per entrambi. Portò Francesca nella caverna e, seguendo il suo profumo, trovò una stanza buia che sarebbe andata bene tanto per i mortali che per i carpaziani. La depose delicatamente in un giaciglio fatto di terra e la costrinse a dormire profondamente, in modo tale che non si svegliasse prima che lui fosse in grado di darle altro sangue. Il cuore le batteva piano e i polmoni funzionavano per lo stretto indispensabile, in modo che il poco sangue che le scorreva nelle vene fosse sufficiente.

Gabriel tornò al piano di sopra, cercando di non consumare troppe energie. Sarebbe stato più che felice di bere il sangue di Brice. Ma non aveva tempo di soddisfare i suoi capricci; doveva trovare una preda in fretta e tornare dalla donna che lo aveva protetto da se stesso. Non gli aveva salvato solo la vita con la sua generosità. Gli aveva salvato l’anima.

Un attimo dopo era fuori dalla casa, avvolto dalle tenebre. Era quello il suo mondo. Aveva vissuto in quel modo per

secoli, eppure adesso era tutto nuovo. Tutto diverso. Tutto sarebbe stato differente da quel momento in poi. Trovò subito le sue prede. Quella città era piena zeppa di gente. Scelse tre omaccioni e si assicurò che nessuno di loro avesse fatto uso di droghe o di alcol e che il sangue che scorreva nelle loro vene non fosse contaminato da qualche malattia. Li condusse in un androne e chinò il capo per nutrirsi a sazietà. Bevve a sufficienza, così da riguadagnare tutte le sue forze, e non indebolì troppo nessuno di loro. Quando la prima delle sue vittime aveva barcollato, si era preoccupato di chiudere le piccole ferite che le aveva procurato e di aiutarla a sedersi per terra. Si nutrì del sangue del secondo e del terzo uomo quasi avidamente: il suo corpo bramava nutrimento dopo un così lungo digiuno. E aveva bisogno di prendere abbastanza sangue anche per Francesca, per essere certo che sarebbe sopravvissuta.

Non appena ebbe finito, cancellò i loro ricordi e li lasciò tutti e tre comodamente seduti sul gradino dell'ingresso. Fece tre passi di corsa, spiccò il volo e mutò forma, aprendo le ali e librandosi nel cielo. Volò dritto a casa. Dall'alto riuscì a vedere meglio la proprietà. La villa era antica, ovviamente, e bellissima, e il terreno intorno molto curato. Ovunque guardasse c'erano oggetti a lui sconosciuti, cose di cui ignorava la funzione. La vita aveva continuato a scorrere mentre lui giaceva sotto terra.

Trovò Francesca proprio come l'aveva lasciata, la pelle così pallida da sembrare quasi trasparente. Era alta e magra e aveva folti capelli neri che le incorniciavano il viso e le ricadevano sulle spalle, sottolineando le sue morbide curve. La sollevò con estrema delicatezza, stringendosi il suo corpo al petto. Com'era possibile che quella fosse la sua vera compagna per la vita? Dopo la guerra, erano rimaste poche donne. Un maschio carpaziano avrebbe potuto percorrere il mondo in lungo e in largo per secoli e non

trovare mai la sua compagna, l'altra metà della sua anima, del suo cuore. La luce che illuminava la sua tenebra. Le donne della sua razza era molto diminuite di numero a partire dal XII e XIII secolo. Com'era possibile che lui avesse incontrato la sua compagna semplicemente passeggiando per strada? Era stata praticamente la prima persona in cui si era imbattuto dopo essere stato sepolto nella terra per secoli. Gli sembrava che non avesse senso. Niente di ciò che era accaduto sembrava avere senso. Ma una cosa era evidente. Un maschio carpaziano non poteva vedere a colori o sperimentare le emozioni, a meno che non si trovasse vicino alla sua vera compagna per la vita. Gabriel riusciva a vedere tutte le tonalità dei colori. Colori vividi. Brillanti. Colori di cui da molto tempo ormai aveva dimenticato l'esistenza. Sensazioni che non aveva mai sperimentato prima. Trasse un profondo respiro, riempiendosi i polmoni del profumo di lei. Sarebbe stato in grado di trovarla ovunque adesso. Dal momento che il suo sangue antico le scorreva nelle vene, poteva richiamarla a sé quando voleva, parlare, contattarla telepaticamente, da qualsiasi distanza.

Si squarciò il petto con le unghie, tenendole la testa nel palmo della mano, in modo da potersi premere la bocca di Francesca sulla pelle. Era potente, di nuovo al pieno delle proprie forze, e Francesca, che invece era così debole, era completamente sotto il suo controllo. Si prese il tempo necessario a studiarla. Quella donna lo stupiva, lo intrigava. Aveva l'aspetto di una carpaziana. Alta, magra. Con i capelli neri come l'ebano. Occhi bellissimi, anch'essi neri come la notte. Conosceva la formula rituale. Aveva capito che lui aveva bisogno di sangue. Aveva persino una camera sotto terra pronta per accogliere un membro della sua razza. Chi era? Che cos'era?

Gabriel le perlustrò la mente. Sembrava umana. I suoi ricordi erano quelli di un'umana e comprendevano molte

cose che lui non capiva. Il mondo si era molto evoluto mentre lui dormiva. Francesca sembrava una donna normale in tutto e per tutto, eppure il suo sangue non era come quello degli altri suoi simili. Tuttavia si ricordava di aver fatto delle passeggiate sotto il sole di mezzogiorno, cosa che i carpaziani non potevano. La sua esistenza era un mistero che Gabriel intendeva risolvere. Quella donna era troppo importante per lui; non poteva correre alcun rischio.

Nel corpo di Francesca riprese a scorrere la giusta quantità di sangue. Con estrema delicatezza Gabriel la indusse a smettere di nutrirsi e la depose al suolo, senza però seppellirla dentro. Voleva che lei riposasse, mentre lui avrebbe trascorso il resto della notte a studiare il nuovo mondo in cui si era ritrovato a vivere. Trovò una biblioteca al primo piano. Fu leggendo quei libri che apprese dell'esistenza della televisione e dei computer, che scoprì la storia di quegli aggeggi, le automobili, che si usavano per spostarsi da un posto all'altro. Era tutto così stupefacente, assorbì quelle informazioni come una spugna. Senza nemmeno pensarci era entrato in contatto con Lucian. Successe e basta. Per più di duemila anni avevano condiviso tutto. Gabriel era così eccitato che raggiunse telepaticamente suo fratello e fuse i propri pensieri con quelli di lui.

Lucian accettò quelle informazioni e ricambiò con le proprie, come se gli ultimi secoli non fossero mai nemmeno esistiti. Il suo gemello era al pieno delle forze e, come sempre, acquisiva dati e nozioni a una velocità incredibile. La sua mente aveva sempre bisogno di nuove cose a cui pensare, di cui occuparsi. Nel medesimo istante in cui Gabriel si rese conto di ciò che stava facendo, interruppe il contatto, furioso con se stesso. Lucian sarebbe stato in grado di "vedere" dove si trovava, e lui avrebbe potuto facilmente localizzarlo a sua volta. Dei due fratelli, era sempre stato Gabriel a dare la caccia all'altro, a cercare di rintracciarlo per distruggerlo.

Non si era mai preoccupato del contrario quando fondeva la propria mente con quella del gemello vampiro per condividere nuove informazioni. Se Lucian avesse voluto usare le proprie capacità per trovare Gabriel, quest'ultimo ne avrebbe potuto solo trarre beneficio. Ora era tutto diverso. Gabriel non poteva permettere che Lucian sapesse dove si trovava o con chi era. Adesso doveva proteggere Francesca: suo fratello non doveva scoprire della sua esistenza. I vampiri godono del dolore altrui. Francesca avrebbe potuto pagar cara la propria interferenza.

Gabriel si concesse una doccia. Avrebbe potuto lavarsi anche solo con il pensiero, tuttavia ora riusciva a sperimentare le sensazioni. Poteva gustare il piacere di una doccia rinfrescante. Era bello. Dovette fare di nuovo uno sforzo per non condividere quell'emozione con il fratello. Persino dopo tutto quel tempo aveva ancora l'abitudine di stare in contatto telepatico continuo con Lucian. Nel corso dei secoli si era servito di quel vincolo per rintracciare suo fratello e addirittura per scongiurare gli omicidi che stava per compiere, raggiungendo la vittima designata prima di lui. Non c'era mai effettivamente riuscito, ma aveva continuato a provarci.

Dopo la doccia, Gabriel tornò a leggere. Spulciò enciclopedie di ogni genere, tutto quello che riuscì a trovare. Grazie alla sua memoria fotografica, non gli ci volle molto tempo. Lesse molto in fretta e si fece un'idea della storia e delle nuove tecnologie. Avrebbe voluto trovare dei manuali e appurare il funzionamento di tutti quei marchingegni. E voleva imparare qualsiasi cosa quella casa avesse da insegnargli in merito alla sua proprietaria.

Vagò per le ampie stanze. Le piaceva lo spazio. Gli spazi aperti. Apprezzava l'arte e i colori tenui. Di sicuro le piacevano l'oceano e tutti i suoi abitanti. C'erano un mucchio di libri sulla vita sottomarina, e stampe e acquerelli che ri-

traevano il mare. Sarebbe stata brava a gestire le faccende domestiche, a meno che non fosse subentrato qualcun altro a occuparsene. Aveva uno stile di vita da umana. Le credenze erano piene. Aveva bellissime porcellane in cucina e rari pezzi d'antiquariato in camera da letto. In una stanza c'era una coperta a cui stava lavorando e Gabriel si soffermò a studiarne il disegno. Era strano. Rilassante. Incantevole. Ne fu attratto ma non riuscì a capire perché. In un'altra stanza c'erano dei vetri colorati. I disegni erano molto simili a quelli della coperta. Rilassanti, pacati. Ognuno di quei pezzi di vetro era di una bellezza sconvolgente. Sarebbe potuto rimanere lì a guardarli per ore. Francesca era proprio una donna piena di talento.

I tendaggi erano stranamente pesanti e tagliati su misura per quelle finestre, cosicché, se lo si desiderava, nelle stanze non poteva filtrare neanche un raggio di sole. Quel dettaglio avrebbe avuto senso se lei fosse stata una carpaziana che cercava di condurre uno stile di vita umano. Eppure nient'altro in casa sembrava propendere in quella direzione. Era un ambiente raffinato e confortevole al tempo stesso, umano e carpaziano, come se ci vivessero due persone diverse. Cercò tracce della presenza di un altro eventuale inquilino.

Nello studio trovò i documenti personali di Francesca, note di pagamento, suoi appunti privati. C'erano delle annotazioni, alcune delle quali erano promemoria che le ricordavano di mangiare una certa zuppa. Un carpaziano non avrebbe mai mangiato cibo umano, a meno che non fosse stato assolutamente indispensabile per impedire a qualcuno di scoprire la verità circa la sua natura. Qualsiasi carpaziano al pieno delle proprie forze avrebbe potuto mangiare e poi svuotarsi lo stomaco in un secondo momento, ma non era gradevole.

Chi era Francesca? O, meglio, che *cosa* era? Perché il suo

sangue non era completamente umano? Come faceva a conoscere la formula rituale che gli aveva impedito di trasformarsi in un vampiro quando era troppo debole? E poi, altra cosa fondamentale, perché lui vedeva a colori? Perché provava emozioni? Perché gli aveva detto “come è mio diritto”?

Gabriel sospirò e rimise a posto le sue cose, indulgiando per un attimo ad accarezzare i fogli che lei aveva vergato con quella sua calligrafia chiara e minuta. Francesca avrebbe avuto le risposte che cercava. E se non avesse voluto dargliele, lui sapeva come ottenere le informazioni. Era un antico, apparteneva a una stirpe forte e potente. Pochi dei suoi simili avevano le conoscenze e le capacità che lui aveva potuto affinare per secoli. Quella donna non sarebbe stata in grado di rifiutarsi di rispondergli.